

UNIVERZITA PALACKÉHO V OLMOUCI

Filozofická fakulta

Katedra romanistiky

*Sul fondo: storia e analisi di un capitolo di **Se questo è un uomo***

*Sul fondo: history and analysis of a chapter from **Se questo è un uomo***

Bakalářská diplomová práce

Autor: Alexandra Zoppelletto

Vedoucí práce: doc. Mgr. Alessandro Marini, Ph.D.

Olomouc 2021

Prohlášení o samostatném zpracování práce

Prohlašuji, že jsem tuto bakalářskou diplomovou práci vypracovala samostatně pod odborným vedením doc. Mgr. Alessandro Marini, Ph.D. a uvedla v ní veškerou literaturu a ostatní zdroje, které jsem použila.

V Olomouci dne

Podpis

Ringraziamento

Un ringraziamento speciale va al mio relatore doc. Mgr. Alessandro Marini, Ph.D. per avermi dato consigli preziosi e avermi seguito con infinita disponibilità e pazienza, nella stesura di questa tesi. Inoltre, vorrei ringraziare il Centro Internazionale di Studi Primo Levi per avermi concesso l'accesso ai materiali necessari per elaborare questa tesi.

Indice

Introduzione	5
1 La vita di Primo Levi.....	7
1.1 L'infanzia	7
1.2 Gli anni del liceo e dell'università	8
1.3 Gli anni prima di Auschwitz	9
1.4 La cattura.....	10
1.5 Dopo il Lager	11
2 <i>Se questo è un uomo</i>	13
2.1 Motivazioni della scrittura	14
2.2 Le tematiche	14
2.3 La prima edizione: De Silva.....	15
2.4 La seconda edizione: Einaudi.....	17
2.5 La fortuna	17
2.6 Le revisioni.....	18
2.7 Il linguaggio	19
3 <i>Sul fondo. Analisi e commento</i>	21
4 Confronto redazionale	32
4.1 Revisioni lessicali.....	33
4.2 Brevi inserzioni nel testo.....	34
4.3 Analisi di una lunga inserzione	35
4.4 Le motivazioni dei cambiamenti.....	40
Conclusione	42
Resumé.....	43
Bibliografia	44
Annotazione	46
Annotation	47

Introduzione

Nella presente tesi vorrei soffermarmi sull'opera più conosciuta di Primo Levi, *Se questo è un uomo*. La scelta del tema di questa tesi è stata influenzata dal corso di Letteratura contemporanea che ho seguito al mio secondo anno di università. Durante questo corso ho fatto il primo incontro con la letteratura di Levi e dopo ogni analisi fatta a lezione mi ha interessato sempre di più la sua scrittura.

Levi, uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento, ha una personalità molto complessa. Era in primo luogo un chimico, il che nel campo di sterminio gli salvò la vita; diventò scrittore grazie, o per colpa, delle sue esperienze; la sua missione più importante comunque fu quella di testimone, strettamente collegata alla scrittura. Nelle sue opere ripercorre gli orrori vissuti ad Auschwitz.

Cesare Segre afferma che le motivazioni che hanno portato Levi a scrivere *Se questo è un uomo* sono attribuibili alle seguenti tipologie: “documentare un'esperienza estrema; mostrare, anche per poterle prevenire, le peggiori conseguenze della xenofobia; mediare sul comportamento umano in condizioni eccezionali; raccontare per liberarsi dell'ossessione”.¹

È incredibile come Levi riesca a comunicare le proprie esperienze descrivendo vicende atroci con sensibilità e chiarezza, così da riuscire a far capire la vita di un prigioniero ad Auschwitz a chi è stato tanto fortunato da non aver vissuto questa esperienza sulla propria pelle. Ciò è grazie al modo in cui decise di scrivere, come Levi spiega nell'appendice di *Se questo è un uomo*:

nello scrivere questo libro, ho assunto deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima, né quello irato del vendicatore: pensavo che la mia parola sarebbe stata tanto più credibile ed utile quanto apparisse obiettiva e quanto meno suonasse appassionata; solo così il testimone in giudizio adempie alla sua funzione, che è quella di preparare il terreno al giudice.²

La tesi sarà divisa in due parti: la prima teorica, la seconda pratica. Il primo capitolo si soffermerà sulla vita di Levi per capire quali fattori, oltre alle esperienze del Lager, hanno formato un grande autore italiano. Nel secondo capitolo studierò come è nato *Se questo è un uomo*, le edizioni e redazioni del libro e i tratti che definiscono quest'opera: il linguaggio e le tematiche. Nella sezione pratica della mia tesi studierò il secondo capitolo del libro,

¹ P. LEVI, *Postfazione*, in *Se questo è un uomo*, a cura di C. SEGRE, Einaudi, Torino 2014, p. 198.

² P. LEVI, *Appendice*, in *Se questo è un uomo*, cit., p. 174.

intitolato *Sul fondo*; infatti, nel mio terzo capitolo mi dedicherò ad un'analisi approfondita di *Sul fondo*. Poi, nel quarto e ultimo capitolo eseguirò un confronto tra la prima e la seconda edizione: esaminerò le modifiche fatte dall'autore nell'arco di un decennio e i motivi per i quali ha deciso di fare dei cambiamenti.

1 La vita di Primo Levi

Per la comprensione di alcune opere è necessario conoscere la biografia del loro autore. Questo è anche il caso di Primo Levi. Anche se Levi ci racconta alcune parti della sua vita nelle proprie opere, è importante conoscere le vicende che ne “hanno condizionato il cammino di uomo e scrittore”.³

1.1 L’infanzia

Primo Michele Levi nasce a Torino il 31 luglio 1919 in una famiglia ebrea benestante. La madre è una persona calma e cortese, Levi la chiama “regina della casa”⁴ ma di lei non parla spesso; invece, il padre Cesare Levi lo ricorda frequentemente: ingegnere elettronico di professione, ma autodidatta in molte discipline: la musica, la filosofia e la letteratura. Levi afferma che il padre fu una figura molto importante nella sua formazione, infatti, è grazie a lui che Levi inizia a interessarsi alla scienza e alla letteratura fin dall’infanzia.⁵ Ricorda spesso di aver ereditato da lui la propensione alla cultura autodidatta. Ciò nonostante, il rapporto tra padre e figlio non era molto stabile: il padre era una persona vivace, amante del vivere e molto estroversa, mentre Primo aveva un carattere molto diverso, quasi opposto; per questo, spesso, non si comprendevano. Secondo il figlio, un altro grande problema nel loro rapporto era condizionato dal fatto che il padre non rappresentava una figura paterna affidabile e costante.

Per quanto riguarda la religione, la famiglia Levi era “antitradizionale”.⁶ La madre era molto conservatrice; il padre si definiva ebreo, ma non era praticante, e solo di rado si recava in sinagoga con i figli. Levi, fin da piccolo, collegava la parola ebreo con la parola libro, ed è anche per questo che dice che dal padre “non gli è stato trasmesso l’ebraismo come religione ma come modo di vivere”,⁷ intendendo l’abilità nel leggere e nell’imparare. Levi si scoprì ebreo ad Auschwitz e fu solo dopo il ritorno dal Lager che iniziò a formarsi una cultura ebraica: “Facendomi sentire ebreo, [il Lager] mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo”.⁸ Non si trattò di un recupero della

³ G. GRANA (a cura di), *Letteratura italiana novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Marzorati, Milano 1980, p. 6886.

⁴ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo. Conversazioni con Giovanni Tesio*, Einaudi, Torino 2016, p. 12.

⁵ F. VINCENTI, *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973, p. 30.

⁶ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., p. 14.

⁷ *Ibidem*.

⁸ M. BELPOLITI, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 4.

cultura religiosa: la convinzione di Levi era: “c’è Auschwitz, quindi non può esserci un Dio”.⁹

Levi aveva una sorella minore, Anna Maria; la differenza di età è solo di un anno e mezzo, quindi i due condivisero un’infanzia che lo scrittore definisce tranquilla.¹⁰ Levi a scuola era un bambino brillante e per volere dei genitori saltò la quinta elementare, il che fu una fortuna più tardi, perché solo così riuscì ad entrare all’università prima che entrassero in vigore le leggi razziali nel 1938. Durante l’infanzia Levi soffriva molto di salute, e a causa di ciò studiò privatamente per un anno.

1.2 Gli anni del liceo e dell’università

Negli anni del liceo Levi studiò chimica anche per conto suo, perché l’insegnamento scolastico non gli bastava, e perse interesse per le altre materie. In questi anni inizia a sentire il peso della discriminazione antiebraica, che fino a pochi anni prima non gli era pesata.¹¹

Fin da bambino Primo andava in montagna con la madre e la sorella a fare lunghe camminate che con il tempo diventarono la sua passione. Durante il liceo iniziò ad andarci senza la famiglia; all’università le passeggiate in montagna le riteneva la sua trasgressione: rischiava più del dovuto, come il suo compagno di università Sandro Delmastro, con il quale andava spesso a fare escursioni e a cui ha dedicato il racconto *Ferro* nel *Sistema periodico*. Levi aveva anche altre passioni: ad esempio, da ragazzo frequentava il cinema, preferendo i film francesi che, secondo lui, raccontavano la vita com’era e in Italia venivano censurati; era anche abbonato alla stagione concertistica torinese.

Levi era una persona molto timida: nell’intervista con Giovanni Tesio si definisce addirittura “un timido patologico”.¹² Nessuna delle sue amicizie femminili sfociava in amore e durante gli anni universitari, quando i suoi amici facevano nuove esperienze, ne soffriva talmente tanto fino a pensare al suicidio.¹³

Si iscrisse alla facoltà di scienze all’università di Torino subito dopo il liceo; il nuovo ambiente gli piacque molto, specialmente gli studi di chimica. Dopo il primo anno di

⁹ F. CAMON, P. LEVI, *Autoritratto di Primo Levi*, Nord-Est, Padova 1987, p. 72.

¹⁰ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., p. 23.

¹¹ *Ivi*, p. 51.

¹² *Ivi*, p. 58.

¹³ *Ibidem*.

studio furono promulgate le leggi razziali che lo fecero sentire, da subito, diverso. Levi racconta il peso di essere ebreo:

La liberazione universitaria ha coinciso con il trauma di sentirmi dire: attenzione, tu non sei come gli altri, anzi, vali di meno: sei avaro, sei uno straniero, sei sporco, sei pericoloso, sei infido. Ho reagito inconsapevolmente accentuando l'impegno nello studio.¹⁴

Questo peso, però, non lo sentiva all'università, dove i professori e i compagni di scuola erano dei "gentiluomini",¹⁵ nella maggior parte dei casi antifascisti, e lo trattavano alla pari.

1.3 Gli anni prima di Auschwitz

Dopo essersi laureato con lode, Levi dovette cercare urgentemente lavoro, dato che il padre era molto malato di tumore.¹⁶ Per un breve periodo Levi installò un laboratorio in proprio con un compagno di corso, Alberto Salmoni, ma dopo poco ricevette una proposta di lavoro a Balangero, nelle cave di amianto, un lavoro che poi gli piacque molto.¹⁷ In questi anni, era il 1942, gli morì il padre.

Dopo sei mesi a Balangero Levi ricevette una telefonata da Milano con un'offerta di lavoro dalla Wander, una fabbrica di medicinali. Accettò quest'offerta con molto piacere, perché aveva dei familiari a Milano che lo potevano ospitare. Il periodo a Milano fu molto importante per la sua formazione sociale, politica e letteraria. Lì era molto felice, aveva amici con i quali passava le serate e aveva la possibilità di fare escursioni in montagna. In questo gruppo di amici c'era anche Vanda Maestro, della quale era perduto innamorado. Vanda fu catturata con Levi, era anche lei ebrea, e morì ad Auschwitz. Levi si sentì in colpa e raccontò quanto gli aveva pesato essere innamorato di una persona che non c'è più, fino all'incontro con la sua futura moglie.¹⁸

Nel periodo milanese Levi iniziò a scrivere, non per ambizione ma per "imitazione":¹⁹ tutto il suo gruppo di amici di Milano scriveva.

¹⁴ P. LEVI, T. REGGE, *Dialogo*, Einaudi, Torino 1994.

¹⁵ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., p. 66.

¹⁶ Levi ammette nell'intervista con Giovanni Tesio che, se non fosse stato per le leggi razziali e la malattia del padre, avrebbe fatto carriera universitaria.
Ivi, p. 67.

¹⁷ Negli anni in cui erano in vigore le leggi razziali, i lavori e le ricerche che faceva Levi erano spesso clandestine.

¹⁸ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., pp. 62-63.

¹⁹ Ivi, p. 88.

1.4 La cattura

Levi rimase a Milano fino all'8 settembre 1943, quando arrivarono i tedeschi, e dovette tornare a Torino dalla famiglia. Con la madre e la sorella si rifugiarono in una locanda sperduta a Col di Joux, in Val d'Aosta, dove avevano delle conoscenze. Qui nacque l'idea di Levi di passare in clandestinità: riuscì a formare un gruppo partigiano ma dopo pochi giorni, all'alba del 13 dicembre, arrivarono i soldati fascisti. Catturarono Levi e lo portarono ad Aosta per interrogarlo. Levi decise di dichiarare di essere ebreo, ritenendola una scelta migliore del dirsi partigiano. Lo minacciarono: se fosse stato partigiano lo avrebbero fucilato, ma se si fosse dichiarato ebreo lo avrebbero mandato a Fossoli, dove c'era un campo di raccolta. Quindi, da ebreo, lo imprigionarono, e Levi rimase nelle cantine della prigione in caserma ad Aosta fino al trasferimento.²⁰

A Fossoli, nel campo di raccolta, le persone erano imprigionate, ma veniva usato un "regime corretto":²¹ i prigionieri venivano trattati molto bene, potevano stare insieme alla famiglia, ricevevano cure mediche se ce n'era bisogno e avevano tutto il necessario per poter vivere tranquilli. Da Fossoli nessuno cercò di fuggire, non se ne vedeva il bisogno. Il campo funzionava grazie al volontariato, non c'era lavoro forzato, e Levi faceva l'insegnante di italiano, latino e matematica ai bambini. Le persone nel campo pensavano che sarebbero rimaste lì fino alla fine della guerra, però a metà febbraio 1944 le SS presero il comando del campo e il 22 febbraio Levi fu deportato ad Auschwitz.

All'arrivo nel Lager Levi perde il suo nome e diventa solo un numero, 174 514. Gli inizi furono terribili, come per tutti: la maggior parte delle persone che non sopravvissero al Lager cedettero al trauma della fase dell'arrivo, durante il primo mese di prigionia.²² Per gran parte della permanenza nel Lager, Levi si trova a Monowitz, uno dei tre complessi principali del campo, conosciuto anche come Buna perché si trovava presso la fabbrica di gomma Buna-Werke.

Levi sopravvive grazie ad una serie di circostanze fortunate. Ha una conoscenza sufficiente del tedesco per comprendere gli ordini, che migliora con il tempo. Conosce un muratore italiano, Lorenzo Perrone, che gli fa da protettore e gli fa avere della zuppa in più, quando può. Più tardi Levi viene trasferito in un laboratorio, dove è impiegato come chimico e non deve passare le giornate a lavorare al freddo in condizioni disumane.

²⁰ Ivi, pp. 90-93.

²¹ Ivi, p. 93.

²² P. LEVI, *Conversazioni e interviste*, a cura di M. BELPOLITI, Einaudi, Torino 1997, p. 75.

Nel gennaio del '45 si ammala di scarlattina. Con l'avvicinarsi delle truppe russe, i tedeschi evacuano il campo, abbandonando gli ammalati; gli altri prigionieri muoiono quasi tutti, ma Levi, grazie alla malattia, si salva.

1.5 Dopo il Lager

Dopo mesi di spostamenti attraverso la Russia, l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria e l'Austria Levi torna in Italia. Il reinserimento non è facile ma Levi riesce a trovare sollievo nella scrittura. Lavora da chimico e nel frattempo scrive, dividendo il suo tempo in due.²³

Levi trova lavoro senza problemi, alla Montecatini, però era un lavoro frustrante. Nel '47 Alberto Salmoni gli offrì di nuovo di aprire un laboratorio in proprio: questa volta funzionò un po' meglio, ma Levi non guadagnava abbastanza e lo stesso anno ebbe una proposta di lavoro come chimico di laboratorio alla Siva, una fabbrica di vernici, che accettò molto volentieri. Levi lavorò alla Siva per molti anni, ne diventò, prima, direttore tecnico e poi, nel '61, direttore generale. Lasciò la direzione della fabbrica quando si pensionò nel '75 e collaborò come consulente ancora per due anni.

Durante i 30 anni alla Siva Levi viaggiò molto per lavoro in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in Norvegia e in Russia. Il primo viaggio in Germania fu nel '51: fu un viaggio fatto malvolentieri, Levi non riteneva giusto fare affari con i tedeschi.

Nel '47 si sposò con Lucia Morpurgo, con la quale ebbe due figli: Lisa Lorenza e Renzo. Il matrimonio per Levi "significava tutto quello che desiderava ardentemente dai tempi del Lager: affermazione del diritto, ferocemente contestatogli, ad essere uomo".²⁴

Negli anni dopo il Lager Levi ha costantemente tre lavori: chimico, scrittore e testimone. Ma tiene molto diviso il lavoro di chimico dagli altri. La professione di testimone si può definire come l'impegno di far conoscere a tutti quello che era successo, iniziando con i libri che, secondo Federico Cereja, esprimono "tutto quello che vi era da dire di fondamentale sul Lager"²⁵ e proseguendo con le visite alle scuole, dove Levi parla delle sue esperienze e gli studenti possono porre domande.²⁶ Levi riteneva importante che il testimone fosse fedele al proprio ruolo e parlasse solo di ciò che aveva vissuto senza

²³ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., p. 61.

²⁴ C. ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004.

²⁵ F. CEREJA, *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, in "La rassegna mensile di Israel", 55, maggio-dicembre 1989, p. 289.

²⁶ Le domande più frequenti furono pubblicate nel '76 nell'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*.

ricordare le storie dei propri compagni: altrimenti avrebbe solo raccontato una storia, non una testimonianza.

Dopo le sue esperienze Levi sentì la responsabilità di scrivere e testimoniare, come obbligo morale e civile. Non scriveva solo per un proprio senso liberatorio, ma anche perché tutti, soprattutto in futuro, sapessero cosa era successo e potessero capire come l'odio potesse portare fino allo sterminio. Con il costante ricordo delle tragedie c'è la speranza che non accada più niente di analogo. È naturale dopo un trauma cercare di dimenticare e voltare pagina, ma è importante mantenere viva la memoria per impedire che l'orrore si ripeta.

Negli ultimi anni della sua vita Levi si trova in crisi, sente il peso del dover scrivere, un peso che non aveva mai sentito prima, quando scriveva volentieri e senza difficoltà.²⁷ Nell'intervista con Ferdinando Camon ammette di aver avuto episodi di crisi depressive dopo la prigionia.²⁸ Queste crisi furono più frequenti dopo il pensionamento, spesso causate dal sentirsi invecchiare.

Le ragioni non sono certe, ma forse fu l'ultima crisi depressiva a portare lo scrittore alla decisione dell'11 aprile 1987, quando muore suicidandosi nella sua casa di Torino.

²⁷ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., p. 60.

²⁸ Levi afferma di non aver mai avuto crisi depressive nel Lager, ma solo dopo essere tornato a casa. Le crisi furono più frequenti in tarda età.
F. CAMON, P. LEVI, *Autoritratto di Primo Levi*, cit.

2 *Se questo è un uomo*

Se questo è un uomo è il “primogenito”²⁹ di Levi. L’idea che portò al libro nacque già ad Auschwitz, quando Levi provò a scrivere alcuni appunti nel laboratorio della Buna. Dovette immediatamente distruggere queste poche pagine, perché se le SS le avessero trovate lo avrebbero ucciso immediatamente. Levi spiega il bisogno primario di scrivere nella *Prefazione* di *Se questo è un uomo*:

Se non di fatto, come intenzione e come concezione [il libro] è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare gli «altri» partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore.³⁰

Levi volle portare a tutti gli “altri” una testimonianza. Il pubblico al quale si rivolge è formato da persone che non hanno vissuto l’esperienza del Lager e fanno fatica a comprenderla, e lo scopo del libro è quello di rendere consapevole il lettore in modo che rifletta, consideri e deduca.

Levi iniziò la stesura del romanzo dopo il suo ritorno a Torino: *Se questo è un uomo* fu “un libro che si scrisse subito”.³¹ Nel febbraio 1946 aveva scritto degli appunti sulle vicende avvenute gli ultimi giorni nel Lager solo per poter raccontare meglio la sua storia a più persone. Spesso sentiva la necessità di raccontare le proprie esperienze da deportato e ne parlava con chiunque: non solo amici o parenti ma anche sconosciuti che avevano un attimo di tempo per ascoltarlo.³² Non aveva intenzione di scrivere un libro, ma è da questi primi appunti che nasce il primo abbozzo dell’ultimo capitolo, *Storia di dieci giorni*.³³ E già da qui si può vedere il criterio usato dallo scrittore per la stesura del romanzo: Levi scrisse per prime le vicende che sentiva più urgenti raccontare, non aveva un piano né un sistema, dato che scriveva per liberarsi da un’ossessione:

Sentivo più ancora che nel Lager l’offesa che avevo ricevuto, e capivo che l’unico modo di salvarmi era raccontare. Lo scrivere è stato un atto di liberazione; se non avessi scritto, probabilmente sarei rimasto un dannato in terra.³⁴

²⁹ Termine che usò lo scrittore per definire la sua prima opera.

P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. BELPOLITI, Einaudi, Torino 2018, p. 32.

³⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 3-4.

³¹ P. LEVI, *Conversazioni e interviste*, in *Opere complete III*, cit., p. 68.

³² M. BELPOLITI, *Se questo è un uomo*, in *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015, p. 26.

³³ Ivi, pp. 26-27.

³⁴ G. DE RIENZO, *In un alambicco quanta poesia*, in “Famiglia cristiana”, 29, 20 giugno 1975.

Levi iniziò a pensare di farne un libro solo dopo aver mostrato i primi racconti agli amici della Resistenza, i quali gli consigliarono di “arrotondarli”.³⁵

Scrisse il romanzo in fretta, d’istinto e di getto in ogni momento libero che aveva: la notte, durante la pausa pranzo e in treno nel tragitto tra casa e lavoro; e già nel dicembre del 1946 ne finì la stesura.

2.1 Motivazioni della scrittura

Levi definisce l’aver cominciato a scrivere una “salvazione”³⁶ ma questo era solo uno dei quattro motivi che lo portarono a scrivere, come spiega nella *Prefazione*. Il secondo era quello di documentare un’esperienza estrema. Un altro motivo era di “fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell’animo umano”,³⁷ cioè di quelle caratteristiche del comportamento umano visibili e comprensibili solo in una situazione estrema come il Lager.

Levi afferma anche che non ha mai voluto dare motivazioni per nutrire l’odio verso i tedeschi: non vuole “formulare nuovi capi di accusa”,³⁸ ma il suo ultimo scopo è quello di mostrare le conseguenze della xenofobia, ovvero la discriminazione di tutto quello che è straniero, e prevenirle. Secondo lo psicologo Gordon Allport il pregiudizio ha cinque gradi: la diffamazione, il distanziamento, la discriminazione, la violenza fisica e infine lo sterminio.³⁹ Ed è proprio a questo che si riferisce Levi quando scrive: “quando questo [l’odio verso lo straniero] avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena sta il Lager”.⁴⁰

Con la comprensione delle motivazioni che hanno portato Levi a scrivere *Se questo è un uomo* riusciamo a capire anche perché voleva registrare le impressioni legate ai fatti, più che i fatti di per sé.

2.2 Le tematiche

La dignità è uno dei principali temi di cui parla Levi. Il Lager era una macchina per trasformare le persone in animali, l’obiettivo degli aguzzini era quello della disumanizzazione e, proprio per questo, l’unica cosa che rimane all’uomo che non ha più niente è la dignità. Questo è l’insegnamento di Steinlauf nel capitolo *Iniziazione*. È grazie a lui che Levi sopravvive i primi mesi: Steinlauf gli fa capire che se una persona smette di

³⁵ N. ORENGO, *Come ho pubblicato il mio primo libro*, in “La Stampa”, 456, 1° giugno 1985, p. 1.

³⁶ P. LEVI, G. TESIO, *Io che vi parlo*, cit., p. 63.

³⁷ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 3.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. G. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

⁴⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 3.

prenderci cura di sé stesso, anche se può sembrare insensato sprecare le energie per una cosa così banale, inizia piano piano a morire.

In parte, il libro è anche uno studio sociologico, in cui troviamo una galleria di personaggi molto diversi tra loro. Ognuno di loro ha un impatto su Levi, qualcuno in modo positivo, altri in modo negativo. Levi considera il Lager un “esperimento di società primitiva”,⁴¹ con una semplicissima gerarchia e in fase premonetaria, perché nessuno possiede denaro, ma economia e commercio ci sono e funzionano senza bisogno dei soldi, perché dentro il campo la moneta è semplicemente ciò che si ha, che sia un pezzo di pane o una camicia.

Uno dei temi che si ripete in tutto il libro è la fame. Il linguaggio usato da Levi per spiegarci il problema della fame incessante ci fa quasi sentire affamati in modo doloroso. Levi vuole far capire quanto il pensiero del cibo fosse ossessivo.

2.3 La prima edizione: De Silva

Prima della pubblicazione del libro ne uscirono alcune parti sul settimanale “L'amico del popolo”, diretto da Silvio Ortona. Furono pubblicati i capitoli: *Il viaggio, Sul fondo, Le nostre notti* e una parte del capitolo *Ka-Be*.⁴²

Nel '47 Levi presenta la sua opera a tre editori, tra cui la casa editrice Einaudi. A leggerlo sono Cesare Pavese e Natalia Ginzburg, una conoscente di Levi, anch'essa di origini ebraiche, la quale gli dovette dire che l'editore non era interessato. Il rifiuto di Einaudi fu molto criticato negli anni successivi, però bisogna ricordare in quale posizione si trovavano le grandi case editrici a quei tempi: la guerra era finita da soli due anni e la gente piuttosto che ricordare voleva dimenticare, o almeno ricordare le storie eroiche e meno tristi, come quelle dei partigiani. Inoltre, nei primi anni del dopoguerra la crisi economica si presentava più grave per gli editori, non essendo i libri beni di prima necessità.

In una intervista parla del rifiuto di *Se questo è un uomo* anche Natalia Ginzburg, la quale afferma che negli anni del dopoguerra non era il momento adatto per far uscire il libro di Levi: “non per una censura ebraica, ma perché sarebbe andato disperso fra i tanti libri di testimonianze sui Lager che uscivano in quel tempo”.⁴³ Negli anni '80, quando ormai era uno scrittore conosciuto, Levi sosterrà in un'intervista di comprendere il rifiuto di

⁴¹ P. LEVI, *Postfazione*, in *Se questo è un uomo*, cit., p. 203.

⁴² M. BELPOLITI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 36.

⁴³ N. ORENGO, *Natalia Ginzburg: nessuno censurò Primo Levi*, in “La Stampa”, 136, 12 giugno 1987, p. 3.

Einaudi e definirà il suo libro “quasi uno sgarbo, una festa guastata”⁴⁴ per gli anni del dopoguerra, quando invece gli editori cercavano di pubblicare libri che guardassero al futuro: già a prima vista quello di Levi non sembrava potesse condividere questa aspirazione.

Dopo il rifiuto di Einaudi Levi presenta il suo manoscritto a una piccola casa editrice: la De Silva di Franco Antonicelli, che lo legge su sollecitazione della sorella di Levi, Anna Maria. La De Silva, a quei tempi, era una piccola casa editrice nata a Torino nel 1942. Il libro venne pubblicato nel 1947 e la tiratura fu di 2500 copie delle quali vennero vendute circa 1500.

Fu Antonicelli a scegliere il titolo del libro. Levi per un periodo prese in considerazione il titolo *Sul fondo*, come venne anticipato dal settimanale “L’amico del popolo”, poi però presenta il manoscritto a de Silva con il titolo *I sommersi e i salvati*. Antonicelli decide di cambiarlo in *Se questo è un uomo*, ricavandolo da una poesia di Levi.⁴⁵

Il romanzo viene pubblicato con una grafica semplice: una copertina bianca e il titolo rosso, sulla copertina un disegno risalente all’inizio dell’800, del pittore spagnolo Francisco Goya, che raffigura un uomo disteso per terra in una pozza di sangue. Il romanzo esce nella collana *Biblioteca Leone Ginzburg*.⁴⁶

Il libro viene recensito da diversi critici letterari sul “Corriere d’informazione”, sul “Corriere della Sera” e anche in Svizzera sulla “Gazette de Lausanne” e sulla “Weltwoche”.⁴⁷ Per una casa editrice piccola come la De Silva questo è un buon risultato. Anche Italo Calvino lo commenta positivamente sull’“Unità” ed è tra i primi a ritenere Levi uno scrittore oltre che un testimone, grazie allo stile del linguaggio. Alla fine del 1948 arriva a Levi una lettera di lode da Trieste firmata da Umberto Saba, il quale definisce il libro “fatale”.

Nel 1949 la De Silva viene venduta alla Nuova Italia, una casa editrice di Firenze, e le copie restanti di *Se questo è un uomo*, circa cinquecento, sono spostate in un magazzino fiorentino per poi essere distrutte dall’alluvione del 1966.

⁴⁴ G. SCHWARZ, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell’Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 116.

⁴⁵ M. BELPOLITI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 36.

⁴⁶ Ivi, p. 41.

⁴⁷ *Se questo è un uomo – edizione 1947*, in “Centro Internazionale di Studi Primo Levi”, <https://www.primolevi.it/it/se-questo-uomo-edizione-1947>, ultimo accesso 20 ottobre 2021.

2.4 La seconda edizione: Einaudi

I primi anni Cinquanta sono anni di silenzio: la tematica dei Lager non interessa. Fino a che nel 1955, in occasione del decennale della liberazione dei Lager, viene organizzata a Torino una mostra sulla Resistenza, alla quale Levi viene invitato per commentare le esposizioni. Alcune persone del pubblico, dopo nove anni dall'uscita del libro, lo avevano letto, ed erano molto curiose. Levi descrive di essersi trovato "assediato veramente e bombardato di domande".⁴⁸ Ed è stato grazie a questo interesse che Levi decise di riproporre il libro a Einaudi, dove già nel '52 si era pensato di ripubblicarlo, progetto abbandonato per complicazioni riguardanti il passaggio dei diritti dalla De Silva alla Nuova Italia.

L'11 luglio 1955 Einaudi e Levi firmano un contratto per la riedizione di *Se questo è un uomo*. Einaudi si trova in una grave crisi finanziaria, quindi la data di pubblicazione, che doveva essere il 31 marzo 1956, viene posticipata a tempo indeterminato. Nel marzo del '57 viene comunicato allo scrittore che il libro verrà pubblicato nel primo semestre dell'anno successivo.⁴⁹

La seconda edizione di *Se questo è un uomo* esce nel mese di giugno del 1958, con 251 pagine e sulla copertina un'immagine astratta di Bruno Munari. Il romanzo viene pubblicato come il 232° volume della collana *Saggi* con una tiratura di 2000 copie. Questa prima edizione di Einaudi si esaurisce entro sei mesi e nel '59 l'editore provvede alla ristampa. Fino al 1961 vengono stampate 6000 copie in totale. Grazie a questo, e anche al successo di *La Tregua*, uscita nel '63, *Se questo è un uomo* viene spostato nella collana *I Coralli*, nella quale vengono pubblicati autori contemporanei. Tra il '63 e il '70 il libro viene ristampato dodici volte, per un totale di 95 mila copie vendute.⁵⁰

2.5 La fortuna

La popolarità di *Se questo è un uomo* inizia gradualmente a crescere dalla metà degli anni Cinquanta. Nel 1956 Levi incontra Stuart J. Woolf, un giovane storico di Oxford, con il quale lavorerà intensamente sulla traduzione del libro, che uscirà prima a New York e più tardi a Londra con il titolo, tradotto alla lettera, *If This Is a Man*. Due anni più tardi, nella ristampa statunitense, si decise di cambiare il titolo in *Survival in Auschwitz*, il che assicurò maggiore successo in America, dove il pubblico era più attratto da un libro che già

⁴⁸ C. PALADINI, *A colloquio con Primo Levi*, in *Lavoro, criminalità, alienazione mentale*, a cura di P. SORCINELLI, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1987, p. 148.

⁴⁹ M. BELPOLITI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 44.

⁵⁰ Ivi, p. 45.

dal titolo fa intendere che parla di un sopravvissuto al Lager, anche se ciò era estraneo all'intenzione di Levi.

Una tappa editoriale importante della fortuna del romanzo è il '59, quando un editore tedesco ne acquista i diritti. Levi descrive questo momento nella sua ultima opera *I sommersi e i salvati*: “mi sentii invadere da un'emozione violenta e nuova, quella di aver vinto una battaglia”.⁵¹ Levi scambiò molte lettere con il traduttore Heinz Riedt, con l'obiettivo di ridurre i danni della trasposizione linguistica in tedesco, lingua molto più aspra e violenta dell'italiano. Levi voleva che il tedesco usato nella traduzione fosse una lingua che suonasse straniera all'orecchio dei tedeschi. E già la traduzione del titolo è un po' diversa, *Ist das ein Mensch?* ovvero: *È questo un essere umano?*.

2.6 Le revisioni

Grazie alla conservazione di diversi dattiloscritti, uno custodito presso l'Archivio del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e un altro da Anna Foa Yona (questo probabilmente coincide con quello poi consegnato alla De Silva nel '47)⁵² possiamo notare che Levi ha fatto solo piccoli cambiamenti tra il primo e il secondo, in gran parte nel lessico, prima di pubblicare la prima edizione del proprio libro.

I cambiamenti più importanti sono stati fatti tra l'edizione del '47 e del '58. Levi apportò nuovi inserimenti in alcune parti del testo per renderlo più comprensibile e, secondo Giovanni Tesio, probabilmente anche per modernizzarlo.⁵³ I cambiamenti sono notevoli: ad esempio, Levi aggiunge un intero capitolo, *Iniziazione*, importante per la comprensione dell'unica cosa che poteva aiutare i prigionieri a sopravvivere: la dignità.

Levi aggiunge alcune vicende prima dell'arrivo a Fossoli nel preambolo per rendere la situazione più viva nell'immaginazione dei lettori. Cambia anche il finale del primo capitolo: aggiunge la figura di una scorta, che incita i deportati a cedere il denaro e gli orologi e ricorda il Caronte dell'*Inferno* dantesco che traghetta le anime dannate. Questo è uno dei tanti riferimenti a Dante che Levi aggiunge nella seconda edizione.

Nell'edizione del '58 Levi approfondisce anche la trattazione di un personaggio importante, Alberto, aggiungendo su di lui circa cinque pagine. Levi lo presenta nel capitolo *Le nostre notti* come il suo migliore amico, intelligente e astuto. Ma di Alberto non aveva

⁵¹ P. LEVI, *Lettere di tedeschi*, in *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, p. 117.

⁵² M. BELPOLITI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 64.

⁵³ Ivi, p. 54.

parlato così tanto nell'edizione del '47 ed è grazie a lui che l'atmosfera della seconda edizione diventa un po' meno cupa di quella della prima.

2.7 Il linguaggio

Uno dei motivi per i quali le opere di Levi hanno avuto tanta fortuna è la lingua usata dallo scrittore. Bisogna ricordare che Levi di professione era chimico e quindi era propenso a pensare e scrivere in modo razionale. Questo suo tratto personale lo portò a ricordare le vicende in modo molto diverso da altri scrittori e testimoni dell'Olocausto. Però, Levi si rende conto che usare la precisione del linguaggio scientifico, al quale è abituato, non è sufficiente per un romanzo con il quale vuole esprimere l'offesa all'uomo. Infatti, nella lingua leviana si può notare una grande influenza della lingua classica grazie ai profondi studi di autori del canone italiano come Dante, Ariosto, Parini, Manzoni e Leopardi.

Pier Vincenzo Mengaldo spiega come avviene la simbiosi fra la lingua del classicismo e il linguaggio scientifico:

il classicismo di Levi non è solo arricchito da una forte presenza di termini delle scienze e delle tecniche (che a sua volta risponde anzitutto all'esigenza di esatta corrispondenza di parole specifiche a referenti specifici, [...]); è anche attraversato da uno sperimentalismo linguistico che ha i suoi esiti più vistosi nella mimesi di "voci" altre da quelle dell'autore, e nel *pastiche* esercitato sui linguaggi e registri speciali dell'italiano.⁵⁴

L'autore a cui Levi fa maggior riferimento è Dante. In *Se questo è un uomo* ci sono diversi accenni alla *Commedia*; inoltre, il capitolo *Il canto di Ulisse* è interamente dedicato al XXVI canto dell'*Inferno*: Levi recita alcune terzine frammentarie all'amico Pikolo.

In confronto ad altre sue opere, nel suo "primogenito" Levi usa di rado l'italiano regionale e le espressioni colloquiali o dialettali; è invece molto forte l'espressività, che possiamo notare attraverso le similitudini, le metafore e l'uso del presente storico.⁵⁵

Importante è anche l'opinione di Levi sulla scrittura, che deve essere concisa e chiara. Cesare Cases ricorda la convinzione di Levi in *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*:

egli respinge il "linguaggio del cuore" non in nome di qualche estetica, ma perché ciascuno ha il suo e quindi "a chi scrive nel linguaggio del cuore può accadere di riuscire indecifrabile",

⁵⁴ P. V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, Einaudi, Torino 1997, p. 173.

⁵⁵ Ivi, p. 205.

mentre la scrittura serve a comunicare e chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto.⁵⁶

Levi mantiene la concentrazione del lettore grazie agli spostamenti del punto di vista, agli appelli diretti e alla varietà dei tempi verbali. Al lettore di oggi il testo può sembrare un po' più complicato da leggere per via del lessico aulico. Il suo obiettivo, però, era quello di rendere le descrizioni più precise e anche di alleggerire e ironizzare le vicende e i personaggi.⁵⁷

A proposito del linguaggio usato in *Se questo è un uomo* è molto importante ricordare il plurilinguismo. Oltre all'uso di un lessico scientifico, tecnico e aulico, Levi introduce nel testo anche parole straniere. In questo modo fa comprendere meglio al lettore il problema della differenza linguistica nel Lager. Il lettore scopre così molto presto che chi non capisce il tedesco, e quindi non può obbedire agli ordini, fa molta fatica a sopravvivere. Il problema della comprensione non è solo tra l'aguzzino e l'imprigionato, ma anche tra i deportati. Si contrappongono, al tedesco e al polacco degli aguzzini, l'yiddish, il russo, il greco, il francese e l'italiano. Un esempio di plurilinguismo è evidente nel capitolo *Una buona giornata*:

La torre del Carbuco, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l'abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e noi così la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini.⁵⁸

Levi si riferisce esplicitamente alla torre di Babele, con la quale si va subito a pensare alla confusione delle lingue, che allude a una maledizione divina; ci fa intendere che il problema della comprensione è causa di solitudine. Inoltre, è sottinteso un altro riferimento biblico: la costruzione delle piramidi in Egitto da parte degli ebrei.⁵⁹

⁵⁶ C. CASES, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, Einaudi, Torino 1997, p. 11.

⁵⁷ E. TESTA, *Lo stile semplice*, Einaudi, Torino 1997, p. 292.

⁵⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 68.

⁵⁹ Ivi, p. 209.

3 *Sul fondo. Analisi e commento.*

In questa sezione mi dedicherò all'analisi approfondita del secondo capitolo di *Se questo è un uomo: Sul fondo*.⁶⁰ Analizzerò i passaggi fondamentali e riassumerò quelli che contengono solo descrizioni.

La narrazione di *Sul fondo* si pone in un rapporto di stretta continuità con il capitolo precedente. Questa coerenza non caratterizza tutto il romanzo ma è presente soprattutto nella prima metà, più descrittiva e narrativa. Aiuta, così, il lettore a capire come funziona il Lager nello stesso modo nel quale lo ha capito il prigioniero: giorno dopo giorno.

Sul fondo si apre con l'arrivo nel Lager nel febbraio del 1944: "Siamo scesi, ci hanno fatti entrare [...]. Che sete abbiamo!".⁶¹ Dopo cinque giorni di viaggio, di cui quattro senza acqua, la sete è così intensa che pervade ogni pensiero. I deportati sono così turbati dalla sete e non dalla fame perché durante il trasporto fino in Polonia hanno ricevuto quotidianamente del cibo.⁶²

Possiamo notare che nella sezione citata c'è una confusione dei tempi verbali. Levi salta dal passato prossimo all'indicativo presente nella frase seguente riproducendo così la mente agitata del prigioniero. Questo improvviso passaggio da un tempo all'altro è presente un'altra volta nella pagina seguente: "Tutti guardiamo l'interprete, e l'interprete interrogò il tedesco",⁶³ dove alterna l'indicativo presente al passato remoto.

I detenuti italiani, che sono sopravvissuti alla selezione avvenuta subito dopo l'arrivo nel Lager, vengono portati in una stanza dove si trova un rubinetto con sopra un cartello in tedesco: dice di non bere l'acqua. Levi pensa: "Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, «essi» sanno che noi moriamo di sete. E ci mettono in una camera e c'è un rubinetto, e Wassertrinken verboten".⁶⁴ Levi ci fa entrare nella sua testa e riusciamo a percepire quanto è forte il vortice di pensieri grazie all'uso ridondante della congiunzione *e*; inoltre, abbrevia sempre di più la sua descrizione fino a non definire neanche che *Wassertrinken verboten* (è vietato bere, in tedesco) è la scritta del cartello sopra al rubinetto. Non traduce il significato, il lettore lo deve capire dal contesto, e ci fa sentire un po' come i deportati che non capiscono la lingua, ma devono intendere il significato.

⁶⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 14-29.

⁶¹ Ivi, p. 14.

⁶² Cfr. P. LEVI, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz*, in "Minerva Medica", novembre 1946.

⁶³ Ivi, p. 15.

⁶⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 14.

Presto, Levi scopre che l'acqua non è potabile e che il cartello non era messo lì per scherzo. In quel momento è come se l'ultima speranza si sia spenta:

Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi stare in piedi, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente. Come pensare? Non si può più pensare, è come essere già morti. Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia.⁶⁵

Si può notare di nuovo l'anafora della congiunzione *e*, che collega frasi concise e ripete affermazioni già conosciute, quindi anch'esse ridondanti. Ciò fa percepire al lettore lo stato di profonda disperazione e incredulità in cui si trovano i deportati. Le frasi che suonano staccate ricordano il suono delle gocce che cadono dal rubinetto in modo regolare.

Successivamente arriva un SS che chiede se qualcuno parli tedesco, si fa avanti Flesch che farà da interprete. I detenuti ricevono ordini e un avvertimento: “far molta attenzione di non farcele rubare [le scarpe]”.⁶⁶ Questo non ha senso per i detenuti e fa partire una serie di domande:

Rubare da chi? perché ci dovrebbero rubare le scarpe? e i nostri documenti, il poco che abbiamo in tasca, gli orologi? Tutti guardiamo l'interprete, e l'interprete interrogò il tedesco, e il tedesco fumava e lo guardò da parte a parte come se fosse stato trasparente, come se nessuno avesse parlato.⁶⁷

Per il tedesco è assolutamente inutile rispondere a queste domande; quindi, è più semplice fare finta che nessuno le abbia mai poste. In questa parte, Levi, dopo ogni domanda non ne inizia un'altra con la maiuscola, perché vengono poste così velocemente, una dopo l'altra, che è come se la frase non finisse con il punto interrogativo. È di nuovo presente l'anafora della *e*, che fa sembrare che i fatti siano avvenuti tanto velocemente quanto sono state poste le domande; il ritmo della frase poi rallenta con l'uso ripetuto di *come se*.

Dopo aver finito di spogliarsi i detenuti ricevono l'ordine di mettere le scarpe in un angolo, ordine assurdo visto che, poco prima, erano stati avvertiti di non farcele rubare, ma non gli resta altro che obbedire. Arriva qualcuno che con la scopa le spazza tutte fuori dalla porta. Levi reagisce: “È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate”.⁶⁸ È un pensiero istintivo: impariamo sin da bambini a tenere in ordine le proprie cose e a ordinare

⁶⁵ *Ibidem* [sottolineatura nostra].

⁶⁶ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 15.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

le scarpe per paia; ma in questo momento, ancora pieno di incertezze, è già ovvio che le scarpe spaiate sono il problema minore. Il paragrafo continua:

La porta dà all'esterno, entra un vento gelido e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia. Il vento sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo per ripararci dal vento uno dietro l'altro; poi se ne va e la richiude.⁶⁹

Il tedesco rimane per un momento di troppo, probabilmente per gustarsi, in modo sadico ma allo stesso tempo indifferente, il dolore degli uomini che stanno congelando.

Il paragrafo successivo si apre così: “Adesso è il secondo atto”.⁷⁰ Il primo passo della disumanizzazione, quello del cedimento degli ultimi beni posseduti, ovvero i vestiti, è terminato. Ora arrivano quattro barbieri:

hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli! I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco di tedesco lo capisco.⁷¹

Erano barbieri polacchi e grazie alla loro funzione, anche se modesta, erano privilegiati. Si percepisce di nuovo, come con l'uso dell'alternanza dei tempi verbali, che c'è una confusione temporale coerente con il senso di turbamento e spaesamento dei nuovi detenuti: “stasera (stasera o ieri sera?)”. Per i nuovi detenuti il tempo scorre in modo molto strano. Non hanno idea di quanto tempo sia trascorso dall'arrivo. Passano ore ad aspettare che succeda qualcosa e poi, in pochi istanti, si susseguono velocemente vicende incomprensibili.

Poi, si ritrovano tutti e novantasei da soli in una sala di docce. Per pochi istanti non succede niente quindi il silenzio si riempie di nuovo con domande senza risposta: tutti sono molto preoccupati. Levi, da poco divenuto detenuto, pone una constatazione dopo l'altra rendendosi conto degli accaduti, che porta ad un susseguirsi di domande, l'ultima delle quali viene isolata e messa a capo: “E le nostre donne?”.⁷² Lo scrittore ne parla con un altro detenuto, l'ingegner Levi, il quale ha moglie e una figlia, e lo rassicura: “certo le rivedremo”,⁷³ però non ci crede veramente. Come si può ben notare nella seguente citazione

⁶⁹ *Ibidem* [sottolineatura nostra].

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem* [sottolineatura nostra].

⁷² P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 16.

⁷³ *Ibidem*.

Levi ha ormai smarrito la speranza sia per la sua vita che per quella degli altri deportati e per le donne e i bambini selezionati in precedenza:

Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, vuol dire che ci è cascato, io no, io ho capito che presto sarà finita, forse in questa stessa camera, quando si saranno annoiati di vederci nudi, ballare da un piede all'altro.⁷⁴

I detenuti, confusi e stanchi, fanno chiasso, quindi torna il tedesco per zittirli e Flesch traduce:

– Il maresciallo dice che dovete fare silenzio, perché questa non è una scuola rabbinica –. Si vedono le parole non sue, le parole cattive, torcergli la bocca uscendo, come se sputasse un boccone disgustoso. Lo preghiamo di chiedergli che cosa aspettiamo, quanto tempo ancora staremo qui, delle nostre donne, tutto: ma lui dice di no, che non vuol chiedere.⁷⁵

Flesch è anche lui un deportato e le parole che deve tradurre sono così cattive che gli storcono la bocca in una smorfia. Non vuole offendere i propri compagni, ma sa già che le domande rimarrebbero senza risposta. Successivamente all'uscita del maresciallo tedesco irrompe qualcun altro nel silenzio della sala delle docce. Un altro uomo vestito a righe che però parla italiano. Racconta una dopo l'altra vicende sempre più assurde che provocano rassegnazione: “Oramai siamo stanchi di stupirci. Ci pare di assistere a qualche dramma pazzo di quei drammi in cui vengono sulla scena le streghe, lo Spirito Santo e il demonio”.⁷⁶ È sempre più difficile capire cosa sta succedendo e i detenuti si sentono dei personaggi di un libro di fantasia.

L'uomo che è venuto a trovarli risponde a tante domande, ma è percepibile che evita molti argomenti. Vengono fatte anche domande ovvie: “Perché è in Lager? È ebreo come noi? – No, – dice lui con semplicità, – io sono un criminale”.⁷⁷ Nel Lager sono imprigionati, oltre agli ebrei, anche politici e criminali, questi ultimi vivono in condizioni migliori degli ebrei e occupano spesso posizioni di comando, perché per i tedeschi il crimine peggiore è essere ebreo. Ad esempio, il detenuto che è venuto a trovare gli italiani nelle docce è il dentista del Lager: gli ebrei di solito non avevano la possibilità di fare questi lavori nel campo. La sua professione lo ha fatto sopravvivere per quattro anni, perché lavora al caldo e non si sforza fisicamente.

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 17.

⁷⁷ *Ibidem.*

Il dentista spiega che è venuto a trovarli “perché gli sono simpatici gli italiani, e perché, dice, «ho un po’ di cuore»”.⁷⁸ Sembra quasi assurdo che un criminale possa avere tanta compassione da aiutarli e rischiare solo per parlare con degli estranei. Ma è questo che ha fatto. A Levi e ai suoi compagni non sembra, visto che il dentista ha rifiutato la richiesta di portagli dell’acqua, ma è da pensare che sia andato a trovarli di nascosto: se fosse stato scoperto, sarebbe stato ucciso. Grazie al chiarimento sui fatti che stanno accadendo, su dove si trovano e cosa li aspetta negli istanti a venire, dà agli italiani un minimo sollievo e un certo senso di controllo sui propri destini. Qualsiasi informazione per loro è preziosa in questo momento. Purtroppo, Levi si sente troppo tradito dall’intera razza umana, da non lasciarsi rassicurare dalle parole del dentista, e pensa che anche lui lo stia prendendo in giro.

Un istante dopo l’allontanamento del dentista, inizia a scorrere l’acqua bollente dalle docce e i detenuti devono procedere alla disinfezione; poi vengono subito cacciati nella gelida camera adiacente. Ricevono vestiti e scarpe malridotte e vengono buttati fuori sulla neve. Successivamente si possono vestire in un’altra baracca. Così finisce la prima parte del percorso di disumanizzazione: dopo un solo giorno dall’arrivo sono stati già “trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera”.⁷⁹

I tre paragrafi seguenti sono dedicati interamente alla riflessione sulla difesa della dignità umana. Sono il cuore di questo capitolo. Ecco il primo:

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c’è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.⁸⁰

Questo capitolo ha preso il titolo dalla sensazione di trovarsi in una situazione di assoluta disperazione: sul fondo. E in questo paragrafo è descritto perfettamente cosa significa essere al limite delle proprie sofferenze, non avere più nessun motivo per alzarsi e risalire dal “fondo” della disperazione. La perdita non più solo dei cari, ma anche dei beni e del proprio aspetto, affligge l’anima dei detenuti. Inoltre, in quel momento di smarrimento

⁷⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 18.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 18-19 [sottolineatura nostra].

di sé stessi, Levi si rende conto di quanto sia importante parlare la stessa lingua ed essere ascoltati, perché è un diritto dell'essere umano parlare e farsi ascoltare.

L'affermazione "Ci toglieranno anche il nome" può essere solo un'anticipazione di quello che lo scrittore sa già che succederà, ma può essere anche una premonizione dello scrittore-detenuto, di quello che lo aspetta, perché si rende conto che l'unica cosa che è rimasta a ciascuno dei detenuti è il nome di nascita, e che non c'è più altro da poter togliere.

Il motivo principale per il quale Levi, dopo le sue esperienze, andrà avanti per tutta la vita a testimoniare è compreso nella seguente frase: "Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che sia così".⁸¹ È importante che nessun altro comprenda queste esperienze vivendole sulla propria pelle. E continua così:

Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.⁸²

Levi inizia incitando i lettori a pensare. Per immedesimarci meglio, potremmo sostituire la vecchia lettera e la fotografia di una persona cara con un cellulare. Vitale, non solo per i giovani, impensabile viverci senza. Ormai è diventato l'estensione del nostro arto ma anche il custode dei nostri ricordi con vecchie fotografie e messaggi. In quel momento non era importante che avessero perso solo i propri averi ma anche gli oggetti rievocatori di ricordi. Senza i quali, con il passare del tempo, si perdono i ricordi stessi. Levi continua poi con l'ultimo paragrafo di riflessioni prima di proseguire con il racconto delle vicende nel Lager:

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine «Campo di annientamento», e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.⁸³

⁸¹ Ivi, p. 19.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

Anche qui Levi inizia il paragrafo con un'esortazione usando il congiuntivo presente. L'uso di questo tempo verbale all'inizio della frase è ricorrente nel romanzo ed è un modo per incitare il lettore a riflettere e ad immedesimarsi, per quanto possa essere possibile, nella situazione del detenuto. Ed è difficile anche solo immaginare cosa significhi subire una perdita materiale assoluta. La miseria materiale porta alla miseria morale e così un uomo distrutto nel profondo dell'anima non ha più voglia di vivere. Per questo si potrà "a cuor leggero" decidere, senza colpa o comprensione, il destino della sua vita. Ed è così che funziona il campo, ha un "duplice significato", perché prima arriva l'annientamento psicologico – dell'anima – e dopo, quello fisico – del corpo.

Dopo questa lunga riflessione Levi comincia una nuova sezione del capitolo continuando con il racconto: "*Häftling*: ho imparato che io sono uno *Häftling*".⁸⁴ La traduzione italiana della parola *Häftling* è *detenuto*, ma Levi non ce la spiega, perché non ce n'è bisogno. Se avesse usato la parola italiana, che comprendiamo tutti, si sarebbe potuta intendere come *carcerato*, semplice detenuto di una prigione. Ma l'*Häftling* è un detenuto di un campo di annientamento. È un altro modo per ribadire un concetto già espresso precedentemente: "la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa".⁸⁵ In alcuni casi Levi risolve la mancanza di parole con l'uso del plurilinguismo – *Häftling* ne è un esempio – ma la maggior parte delle volte, l'aiuto dei vocaboli di una lingua straniera non è bastato. Levi ha sempre ricordato che le parole non bastano ed è lo stesso concetto che definisce Dante nel *Canto I* del *Paradiso*: "Trasumanar significar per verba / non si poria",⁸⁶ ovvero: andar oltre i limiti della natura umana non è un fatto che si possa spiegare con parole.

Levi poi continua: "Il mio nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro".⁸⁷ Lo scrittore non ci spiega di aver passato il rituale di iniziazione ricevendo il nuovo "nome": un ricordo costante della perdita di sé stessi. Solo dopo chiarisce al lettore come si è svolto questo processo e di come, grazie al tatuaggio, si possono scoprire molte cose sui propri compagni di prigionia. Ci rivela, anche, che i numeri grossi non sono per niente grossi, sono matricole, detenuti che si possono ingannare più facilmente; l'inganno, nel campo, è infatti uno dei metodi più semplici per sopravvivere e procurarsi qualche razione in più di pane o di zuppa.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 18.

⁸⁶ D. ALIGHIERI, *Paradiso*, canto I, vv. 70-71.

⁸⁷ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 19.

Dopo aver spiegato alcune regole del Lager, Levi torna a raccontare le vicende che hanno seguito il tatuaggio, quando i nuovi detenuti, ancora affamati e assetati, rimasero in una delle baracche per mezza giornata ad aspettare. Nel frattempo, un altro detenuto tornò dall'infermeria e fu assaltato dalle domande. Levi gli chiese se riceveranno almeno gli spazzolini, “con un'ingenuità che solo pochi giorni dopo già doveva parermi favolosa”.⁸⁸ Ciò ci fa pensare che in quel momento ancora un po' di speranza nella normalità ce l'aveva. È una fiducia che già prima Levi aveva affermato di non aver più, ma, probabilmente, essa è ancora nascosta nel suo subconscio; dimostra quanto le persone siano abituate ad avere a disposizione le necessità primarie da non pensare neanche che gli possano essere tolte; basteranno poi pochi giorni per capire la cruda realtà e perdere quell'innocenza.

La risposta alla domanda di Levi sugli spazzolini è molto semplice:

– Vous n'êtes pas à la maison –. Ed è questo il ritornello che da tutti ci sentiamo ripetere: non siete più a casa, questo non è un sanatorio, di qui non si esce che per il Camino (cosa vorrà dire? lo impareremo bene più tardi).⁸⁹

Questa volta Levi ha tradotto la frase francese, perché qui lo scopo dello scrittore non è quello di far sentire escluso il lettore, come di solito si sentiva il detenuto. Però non ci spiega subito cosa può significare “di qui non si esce che per il Camino”. Al giorno d'oggi la ciminiera dei forni crematori di Birkenau è diventata un simbolo di Auschwitz e si è affermata nell'immaginario collettivo; quindi, non abbiamo bisogno di una spiegazione, ma Levi, da poco detenuto, non comprende ancora il significato. Nella risposta “lo impareremo bene più tardi” il soggetto è la prima persona plurale di valore collettivo e Levi vuole sottolineare quanto i detenuti appena arrivati siano ancora inconsapevoli degli abomini e che solo nel giro di poco tempo avrebbero scoperto il significato della frase: “di qui non si esce che per il Camino”.

Dopo un'altra vicenda strana per i nuovi arrivati, Levi, dà una spiegazione molto semplice a tutto quello che succede e succederà nel Lager:

in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato. Se vorremo viverci, bisognerà capirlo presto e bene:

... Qui non ha luogo il Santo Volto,
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!⁹⁰

⁸⁸ Ivi, p. 21.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

Levi cita l'*Inferno* di Dante, una frase che viene gridata da uno dei diavoli di Malebolge che mette in rilievo la somiglianza tra l'inferno dantesco e quello del Lager. Ma subito dopo Levi si riferisce a questa lunga giornata come all'antinferno, e quindi il peggio deve ancora arrivare.

In seguito, i nuovi arrivati vengono portati nel piazzale del campo, vengono disposti in file ordinate e una fanfara inizia a suonare delle marce, che indicano la fine della giornata lavorativa per i detenuti. Qui avviene il primo incontro con tutti gli altri lavoratori che a Levi sembrano strani, "come fantocci rigidi fatti solo di ossa".⁹¹ Avvengono lunghi controlli fino a che i detenuti non vengono rilasciati con un ordine militare.

Sembra un'ironia che i detenuti ricevano ordini come se fossero in un esercito, perché è assurdo che in un posto come il Lager, dove l'obiettivo è trasformare l'uomo in un animale e poi lo sterminio, sono d'obbligo l'ordine e la disciplina. I detenuti, oltre a ricevere ordini militari devono anche mantenere regole ferree: rifare perfettamente il letto tutte le mattine, lucidare gli zoccoli, raschiare il fango dagli abiti e sottoporsi giornalmente a controlli di pulizia personale.⁹² Anche se l'ordine e la disciplina fanno parte della cultura tedesca, in questo posto sono diventati un modo per ridicolizzare i detenuti. Ogni azione per mantenere la pulizia e l'ordine sono inutili, per colpa delle condizioni in cui essi sono costretti a vivere.

Levi, durante alcuni istanti di "riposo", viene poi avvicinato da un ragazzo sedicenne con il quale comunica grazie alla sua conoscenza del tedesco, limitata ma molto utile per salvarsi, come scoprirà con il passare dei giorni. Schlome, che si trova ad Auschwitz da tre anni e fa il fabbro, reagisce alla risposta di Levi di essere chimico: "Chemiker gut".⁹³ Non spiega il suo giudizio, ma questa semplice risposta accenna già al fatto che le competenze professionali potranno essere molto utili a Levi per essere impiegato nella Buna, la fabbrica chimica del campo.

Levi poi descrive dettagliatamente la disposizione del Lager, la gerarchia, l'utilità di qualsiasi oggetto che si possa trovare o rubare e le regole per avere una possibilità maggiore di sopravvivenza. Spiega quanto siano dolorose le scarpe: "veri arnesi di tortura",⁹⁴ aggiungendo che chi all'ospedale riceve la diagnosi di "piedi gonfi", per colpa delle scarpe, non guarirà mai. E non perché non potrebbe guarire con un po' di riposo e i medicinali giusti,

⁹¹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 22.

⁹² Ivi, p. 26.

⁹³ Ivi, p. 23.

⁹⁴ Ivi, p. 27.

ma perché queste persone, di solito, venivano selezionate per le camere a gas: non potendo lavorare al massimo erano predisposte ad essere eliminate.

Levi ci presenta il lavoro come duro e incessante e dopo poco tempo, il futuro perde senso per i detenuti, ed è importante solo quanto cibo si riceverà oggi, se nevricherà o se il lavoro del giorno sarà più duro del solito.

Infine, Levi considera cosa sarebbe ragionevole fare in questa situazione: rassegnarsi a quello che il destino ha in serbo per ognuno di noi, sia esso fortunato o no. Ma per l'essere umano è difficile pensare in modo ragionevole e, in un posto come il Lager, ci si rassegna più facilmente ad una fine certa e molto vicina. Levi spiega che questo dipende molto dai tratti personali delle persone e divide i detenuti in due categorie a seconda del carattere: i pessimisti e gli ottimisti. I pessimisti si sono rassegnati e gli ottimisti intravedono una salvezza probabile e non lontana. Ovviamente le persone senza fede nel proprio futuro sono molte, ma succede molto spesso che i detenuti oscillano tra l'ottimismo e il pessimismo, a seconda dello stato d'animo. Da ciò si può comprendere che, oltre che contro le condizioni disumane nelle quali si ritrovano, i detenuti devono combattere una lotta giornaliera contro la depressione.

Nell'ultimo paragrafo del capitolo, lo scrittore racconta che con gli altri italiani si erano accordati di trovarsi ogni domenica ma che hanno smesso molto presto, perché era troppo doloroso fare quei passi in più per trovarsi e scoprire che erano sempre di meno: era meglio smettere di ricordare e pensare per non infliggersi più dolore di quello necessario. Da queste ultime righe, si capisce che Levi, in questo momento, si colloca tra i pessimisti: senza fede né forza.

Sul fondo descrive in modo crudo e diretto l'entrata in Lager di un nuovo detenuto e quanto velocemente ci si possa rassegnare a una morte certa. Ricorda quanto nel mondo normale si ritiene tutto per certo, e come in Levi questa convinzione sia cambiata da un giorno all'altro. Giorno dopo giorno il decadimento spirituale e fisico spinge tutti a porsi una domanda: i detenuti, dopo le atrocità subite, possono ancora definirsi uomini? A questa domanda si dà risposta nel capitolo successivo intitolato *Iniziazione*, dove Levi, in uno stato di forte rassegnazione, con l'aiuto di un altro detenuto, ritrova la forza di resistere e sentirsi un essere umano e non un animale, come è voluto dal Lager. Anche se sono schiavi senza diritti, ai detenuti è rimasta "la facoltà di negare il [...] consenso"⁹⁵ a diventare bestie.

⁹⁵ Ivi, p. 33.

Quindi, sì, i detenuti possono essere ancora uomini, ma dipende solo da loro se vogliono sopravvivere o lasciarsi morire.

4 Confronto redazionale

In quest'ultima parte della mia tesi confronterò la prima edizione del capitolo *Sul fondo* pubblicata da De Silva nel 1947 e riproposta nel primo volume delle *Opere complete* a cura di Marco Belpoliti, con l'edizione definitiva pubblicata per la prima volta nel 1958.

Tra il 1947 e il 1958 *Se questo è un uomo* ha subito diverse revisioni da parte dell'autore e il mio scopo è esaminare i cambiamenti fatti nel capitolo scelto e mettere in rilievo i criteri di revisione. Levi ha trattato ogni capitolo in modo diverso: alcuni hanno subito molti cambiamenti, come ad esempio *L'ultimo*, e altri invece sono stati revisionati minimamente, come *Una buona giornata*. Proverò a spiegare i motivi per i quali lo scrittore ha deciso di cambiare alcuni capitoli nella seconda edizione e mantenere la versione originale di altri.

Nell'intero romanzo di Levi si possono notare due piccoli cambiamenti ricorrenti. Il primo è la rimozione della *d* eufonica nelle congiunzioni *ed* e *ad*. Non è una modifica molto importante ma rende il testo più scorrevole e moderno. Il secondo cambiamento è la distinzione del discorso diretto da parole straniere, termini particolari o espressioni con un significato diverso da quello solito: nella prima edizione Levi usa per entrambi le virgolette basse, invece, in dalla seconda edizione, mantiene le virgolette basse per i vocaboli stranieri e per le voci importanti o con un significato sottinteso e usa i trattini per il discorso diretto. Ecco un esempio di trasformazione del discorso diretto:

- (1) «Il maresciallo dice che dovete fare silenzio, perché questa non è una scuola rabbinica»;⁹⁶
- (2) – Il maresciallo dice che dovete fare silenzio, perché questa non è una scuola rabbinica –.⁹⁷

I seguenti sono esempi di mantenimento delle virgolette basse:

- (1) «essi» sanno che moriamo di sete:⁹⁸

in riferimento agli oppressori tedeschi si può percepire la rabbia del detenuto espressa dal pronome *essi*;

- (2) perché [...] «ha un po' di cuore»:⁹⁹

è la risposta del dentista che è venuto a trovare i detenuti italiani appena arrivati che stanno aspettando le docce. Anche se è una parte del discorso diretto, sono state mantenute le

⁹⁶ P. LEVI, *Se questo è un uomo (1947)*, in *Opere complete I*, a cura di M. BELPOLITI, Einaudi, Torino 2016, p. 17.

⁹⁷ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 16.

⁹⁸ Ivi, p. 14.

⁹⁹ Ivi, p. 18.

virgolette basse perché Levi ha voluto dare enfasi a una caratteristica anormale per un criminale, che, secondo il detenuto, non ha affatto dato aiuto e quindi non ha dimostrato di avere un po' di cuore;

(3) ogni giorno al mattino bisogna fare «il letto».¹⁰⁰

le condizioni nelle quali i detenuti sono obbligati a dormire sono disumane, lo chiamano letto ma è solo un sacco di paglia sottile appoggiato su delle tavole di legno. In questo caso le virgolette sono state usate per definire l'aspetto ironico della parola;

(4) diagnosi di «dicke Füße» (piedi gonfi).¹⁰¹

è una locuzione tedesca usata solo nel Lager non negli ospedali per definire la malattia causata dalle scarpe dei detenuti.

4.1 Revisioni lessicali

In *Sul fondo* sono stati eseguiti alcuni cambiamenti nella scelta del lessico. Ecco la prima modifica a confronto:

(1a) Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e macchinette;¹⁰²

(1b) Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici.¹⁰³

In questa prima sostituzione le *macchinette* sono diventate *tosatrici*. *Macchinetta* è un termine molto generico ma che in passato si usava anche per indicare la tosatrice usata dai barbieri.¹⁰⁴ È possibile che lo scrittore abbia deciso di sostituire *macchinetta* con *tosatrice* per specificare meglio di cosa stia parlando ma anche perché il termine era probabilmente diventato obsoleto negli undici anni passati tra la prima e la seconda edizione. Inoltre, usando il termine *macchinetta* si pensa subito ad un utensile utilizzato esclusivamente per radere i capelli e la barba; mentre con *tosatrice* si pensa soprattutto allo strumento usato per tosare gli animali. Ciò ci fa considerare che i detenuti venissero tosati proprio come è usuale fare con le bestie. Continuiamo con il secondo confronto:

(2a) ci sono innumerevoli circostanze, normalmente banali, che qui diventano problemi;¹⁰⁵

(2b) ci sono innumerevoli circostanze, normalmente irrilevanti, che qui diventano problemi.¹⁰⁶

¹⁰⁰ Ivi, p. 26.

¹⁰¹ Ivi, p. 27.

¹⁰² P. LEVI, *Se questo è un uomo* (1947), cit., p. 16.

¹⁰³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 15.

¹⁰⁴ Cfr. *Macchinetta*, in "Vocabolario on line", <https://www.treccani.it/vocabolario/macchinetta/>, ultimo accesso 5 dicembre 2021.

¹⁰⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo* (1947), cit., p. 22.

¹⁰⁶ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 26.

Si parla di circostanze che nel mondo esterno non sono importanti, invece nel Lager sono vitali. *Banale*, ovvero “privo di originalità o particolare interesse, quindi comune, scontato”,¹⁰⁷ è stato trasformato in *irrilevante*, cioè “privo di rilievo, che ha poca o nessuna importanza”.¹⁰⁸ Il primo concetto definisce in modo meno pesante l’assenza d’importanza, invece il secondo la specifica senza alcun dubbio. Qui lo scrittore ha deciso di apportare una modifica per togliere qualsiasi dubbio sull’importanza che hanno le circostanze, elencate successivamente nel testo, per poter sopravvivere nel Lager.

La seguente è l’ultima modifica lessicale in *Sul fondo*:

- (3a) Ma ragionevoli gli uomini sono assai raramente, per quanto concerne il loro proprio destino;¹⁰⁹
- (3b) Ma ragionevoli gli uomini sono assai raramente, quando è in gioco il loro proprio destino.¹¹⁰

Per quanto concerne è stato sostituito con *quando è in gioco*. In questo caso lo scrittore ha deciso di optare per una locuzione più moderna ma ci fa anche pensare che il destino dei detenuti non è nelle loro mani ed è solo un gioco per i tedeschi.

Levi in *Sul fondo* ha deciso di modificare soltanto tre espressioni, perfetti esempi delle revisioni lessicali che ha fatto nell’intero romanzo, motivate dall’obiettivo di modernizzare il testo e specificare meglio un concetto.

4.2 Brevi inserzioni nel testo

La tipologia di revisione che si può notare maggiormente nel capitolo scelto è l’aggiunta di interi paragrafi che contengono approfondimenti o vicende che ci avvicinano alla situazione dei nuovi arrivati nel Lager. Il primo paragrafo che è stato proposto per la prima volta nella seconda edizione è il seguente:

Questo Flesch, che si adatta molto a malincuore a tradurre in italiano frasi tedesche piene di gelo, e rifiuta di volgere in tedesco le nostre domande perché sa che è inutile, è un ebreo tedesco sulla cinquantina, che porta in viso la grossa cicatrice di una ferita riportata combattendo contro gli italiani sul Piave. È un uomo chiuso e taciturno, per il quale provo un istintivo rispetto perché sento che ha cominciato a soffrire prima di noi.¹¹¹

La parte precedente a questo paragrafo mette in cattiva luce Flesch perché non aiuta i suoi compagni traducendo le loro domande al maresciallo tedesco. Il paragrafo aggiunto ci

¹⁰⁷ *Banale*, in “Vocabolario on line”, <https://www.treccani.it/vocabolario/banale/>, ultimo accesso 10 dicembre 2021.

¹⁰⁸ *Irrilevante*, in “Vocabolario on line”, <https://www.treccani.it/vocabolario/irrilevante/>, ultimo accesso 10 dicembre 2021.

¹⁰⁹ P. LEVI, *Se questo è un uomo* (1947), cit., p. 23.

¹¹⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 28.

¹¹¹ Ivi, pp. 16-17.

fa provare compassione per il detenuto Flesch e riusciamo a capire meglio in quale posizione si trova. Il fatto che parla tedesco e funge da traduttore non lo aiuta di fronte alle SS. Flesch non vuole essere distaccato come ci può sembrare nel testo che precede il paragrafo citato. È un uomo che ha già sofferto molto e conosce i procedimenti dei militari tedeschi, conosce il loro distacco e disinteresse. Per il lettore non è fondamentale conoscere il passato di Flesch ma lo scrittore ha deciso di aggiungere informazioni riguardanti Flesch per rendergli giustizia ed esprimere il rispetto che prova nei suoi confronti.

Nell'edizione del 1958, Levi ha aggiunto un paragrafo solo un'altra volta, verso la fine del capitolo:

Né si creda che le scarpe, nella vita del Lager, costituiscano un fattore d'importanza secondaria. La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate, per la maggior parte di noi, veri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano. Chi ne è colpito, è costretto a camminare come se avesse una palla al piede (ecco il perché della strana andatura dell'esercito di larve che ogni sera rientra in parata); arriva ultimo dappertutto, e dappertutto riceve botte; non può scappare se lo inseguono; i suoi piedi si gonfiano, e più si gonfiano, più l'attrito con il legno e la tela delle scarpe diventa insopportabile. Allora non resta che l'ospedale: ma entrare in ospedale con la diagnosi di «dicke Fusse» (piedi gonfi) è estremamente pericoloso, perché è ben noto a tutti, ed alle SS in specie, che di questo male, qui, non si può guarire.¹¹²

Qui Levi spiega il problema delle scarpe e della conseguenza dei piedi malati. Può sembrare un piccolo problema tra i tanti che ci sono nel Lager, ma per i detenuti diventava un problema vitale e questo non è saputo dal lettore che non ha conosciuto il Lager, perché non è un problema immaginabile.

4.3 Analisi di una lunga inserzione

Oltre ai due paragrafi, nella seconda edizione sono state aggiunte quattro pagine molto importanti per il romanzo, perché contengono vicende e descrizioni delle quali si sentiva la mancanza nella prima edizione di De Silva. Le quattro pagine sono state collocate dopo un breve paragrafo in cui Levi racconta, senza approfondire, di aver ricevuto un nuovo nome sotto forma di tatuaggio. Ecco cosa è stato aggiunto nelle pagine immediatamente successive:

L'operazione è stata lievemente dolorosa, e straordinariamente rapida: ci hanno messi tutti in fila, e ad uno ad uno, secondo l'ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti a un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall'ago cortissimo. Pare che questa sia

¹¹² Ivi, pp. 22-23.

l'iniziazione vera e propria: solo «mostrando il numero» si riceve il pane e la zuppa. Sono accorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione; ci sono voluti settimane e mesi perché ne apprendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l'abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l'ora sull'orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l'epidermide.¹¹³

In questo paragrafo Levi ci spiega l'importanza del tatuaggio e il dolore che un solo sguardo verso l'orologio inesistente sostituito dal numero tatuato provoca. Nella prima edizione era stato trascurato il significato del tatuaggio: il numero tatuato si collegava solo alla perdita dell'ultima cosa rimasta in possesso al detenuto, il nome di battesimo; per questo motivo, probabilmente, Levi sente ora il bisogno di precisare a che cosa servisse il tatuaggio e aspetti e significati del suo nuovo nome:

Solo molto più tardi, e a poco a poco, alcuni di noi hanno poi imparato qualcosa della funerea scienza dei numeri di Auschwitz, in cui si compendiano le tappe della distruzione dell'ebraismo d'Europa. Ai vecchi del campo, il numero dice tutto: l'epoca di ingresso al campo, il convoglio di cui si faceva parte, e di conseguenza la nazionalità. Ognuno tratterà con rispetto i numeri dal 30 000 all'80 000: non sono più che qualche centinaio, e contrassegnano i pochi superstiti dei ghetti polacchi. Conviene aprire bene gli occhi quando si entra in relazioni commerciali con un 116 000 o 117 000: sono ridotti ormai a una quarantina, ma si tratta dei greci di Salonico, non bisogna lasciarsi mettere nel sacco. Quanto ai numeri grossi, essi comportano una nota di essenziale comicità, come avviene per i termini «matricola» o «coscritto» nella vita normale: il grosso numero tipico è un individuo panciuto, docile e scemo, a cui puoi far credere che all'infermeria distribuiscono scarpe di cuoio per individui dai piedi delicati, e convincerlo a corrervi e a lasciarti la sua gamella di zuppa «in custodia»; gli puoi vendere un cucchiaino per tre razioni di pane; lo puoi mandare dal più feroce dei Kapos, a chiedergli (è successo a me!) se è vero che il suo è il Kartoffelschälkommando, il Kommando Pelatura Patate, e se è possibile esservi arruolati.¹¹⁴

In questa parte Levi ha voluto fornire tutte le informazioni che riguardano il numero tatuato e a cosa possa servire conoscere il numero dei detenuti con i quali ci si incontra. Levi poi ha descritto il tipico nuovo detenuto che subisce beffe che in altre circostanze sarebbero comiche. Anche se sono vicende che alla fine sono un po' tristi, lo scrittore le presenta nel modo giusto per riuscire ad alleggerire l'atmosfera, anche grazie alla specificazione che pure lui ha subito degli scherzi dai compagni. Continuiamo con l'analisi dei paragrafi aggiunti:

¹¹³ Ivi, pp. 19-20.

¹¹⁴ Ivi, p. 20.

D'altronde l'intero processo di inserimento in questo ordine per noi nuovo avviene in chiave grottesca e sarcastica. Finita l'operazione di tatuaggio, ci hanno chiusi in una baracca dove non c'è nessuno. Le cuccette sono rifatte, ma ci hanno severamente proibito di toccarle e di sedervi sopra: così ci aggiriamo senza scopo per metà della giornata nel breve spazio disponibile, ancora tormentati dalla sete furiosa del viaggio.¹¹⁵

Qui Levi ha aggiunto altre informazioni che descrivono la prima giornata da detenuto. Sono informazioni che non hanno una grande importanza, e grazie ad esse il lettore comprende meglio il susseguirsi dei fatti e le lunghe attese già descritte precedentemente. Il paragrafo continua:

Poi la porta si è aperta, ed è entrato un ragazzo dal vestito a righe, dall'aria abbastanza civile, piccolo, magro e biondo. Questo parla francese, e gli siamo addosso in molti, tempestandolo di tutte le domande che finora ci siamo rivolti l'un l'altro inutilmente.

Ma non parla volentieri: nessuno qui parla volentieri. Siamo nuovi, non abbiamo niente e non sappiamo niente; a che scopo perdere tempo con noi? Ci spiega di malavoglia che tutti gli altri sono fuori a lavorare, e torneranno a sera. Lui è uscito stamane dall'infermeria, per oggi è esente dal lavoro. Io gli ho chiesto (con un'ingenuità che solo pochi giorni dopo già doveva parlarmi favolosa) se ci avrebbero restituito almeno gli spazzolini da denti; lui non ha riso ma col viso atteggiato a intenso disprezzo mi ha gettato: – Vous n'etes pas à la maison –. Ed è questo il ritornello che da tutti ci sentiamo ripetere: non siete più a casa, questo non è un sanatorio, di qui non si esce che per il Camino (cosa vorrà dire? lo impareremo bene più tardi).¹¹⁶

Levi ha aggiunto un'altra interazione con un detenuto, che gli fa capire che la situazione nella quale si trovano è più grave di quanto pensi lo scrittore, appena arrivato nel Lager. Grazie a questa aggiunta il lettore, che conosce già le atrocità del Lager, si rende conto che i nuovi detenuti non sanno cosa aspettarsi, che per loro non è facile comprendere che hanno perso qualsiasi lusso che si ha nella propria casa e che sono ancora molto ingenui. Levi ci ha già fatto capire precedentemente che gli italiani appena arrivati non hanno idea che la morte, per la maggior parte di loro, è vicina, e ce lo spiega meglio con la vicenda citata sopra. Continua poi con il racconto:

E infatti: spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori di una finestra, un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti un grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. – Warum? – gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – Hier ist kein Warum, – (qui non c'è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone.¹¹⁷

¹¹⁵ Ivi, pp. 20-21.

¹¹⁶ Ivi, p. 21.

¹¹⁷ *Ibidem*.

Ecco che Levi ha aggiunto un'altra vicenda alquanto strana che si collega al paragrafo seguente:

La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato. Se vorremo viverci, bisognerà capirlo presto e bene:

... Qui non ha luogo il Santo Volto,
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!

Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di antinferno volge al termine.¹¹⁸

Levi per esprimere nel modo più adatto l'irrazionalità del Lager ha fatto ricorso alle parole dell'*Inferno* di Dante, con le quali vuole sottolineare l'ironia della differenza tra la vita normale e quella nel Lager, dove le solite regole non hanno più nessun valore. Lo scrittore trova molte similitudini tra il Lager e l'*Inferno* e tra la prima e la seconda edizione ha aggiunto molti riferimenti a Dante: spesso non sono citazioni dirette, a differenza del testo sopra citato. Il motivo per cui questa volta Levi decide di usare una citazione diretta dall'*Inferno*, potrebbe essere che Levi ha voluto esprimere un'altra volta che l'italiano contemporaneo manca di parole per esprimere l'offesa e il dolore.

Dopo la breve riflessione sull'assurdo nel Lager, Levi torna a raccontare il resto della giornata:

Mentre il sole tramonta in un vortice di truci nubi sanguigne, ci fanno finalmente uscire dalla baracca. Ci daranno da bere? No, ci mettono ancora una volta in fila, ci conducono in un vasto piazzale che occupa il centro del campo, e ci dispongono meticolosamente inquadri. Poi non accade più nulla per un'altra ora: sembra che si aspetti qualcuno.

Una fanfara incomincia a suonare, accanto alla porta del campo: suona *Rosamunda*, la ben nota canzonetta sentimentale, e questo ci appare talmente strano che ci guardiamo l'un l'altro sogghignando; nasce in noi un'ombra di sollievo, forse tutte queste cerimonie non costituiscono che una colossale buffonata di gusto teutonico. Ma la fanfara, finita *Rosamunda*, continua a suonare altre marce, una dopo l'altra, ed ecco apparire i drappelli dei nostri compagni, che ritornano dal lavoro. Camminano in colonna per cinque: camminano con un'andatura strana, innaturale, dura, come fantocci rigidi fatti solo di ossa: ma camminano seguendo scrupolosamente il tempo della fanfara.

Anche loro si dispongono come noi, secondo un ordine minuzioso, nella vasta piazza; quando l'ultimo drappello è rientrato, ci contano e ci ricontano per più di un'ora, avvengono lunghi controlli che sembrano tutti fare capo a un tale vestito a righe, il quale ne rende conto a un gruppetto di SS in pieno assetto di guerra.

¹¹⁸ *Ibidem*.

Finalmente (è ormai buio, ma il campo p fortemente illuminato da fanali e riflettori) si sente gridare «Absperre!», al che tutte le squadre si disfano in un viavai confuso e turbolento. Adesso non camminano più rigidi e impettiti come prima: ciascuno si trascina con sforzo evidente. Noto che tutti portano in mano o appesa alla cintura una scodella di lamiera grande quasi come un catino.¹¹⁹

In questa sezione del capitolo Levi racconta il susseguire dei fatti e introduce per la prima volta tutti gli altri detenuti del campo. Grazie all'aggiunta di questa pagina il lettore riesce ad immaginare meglio l'aspetto dei detenuti sfiniti dopo una giornata di duro lavoro. Levi, che è nel Lager da poco e non ne ha ancora fatto esperienza, è nella stessa posizione del lettore, ignaro degli obblighi giornalieri dei detenuti; quindi, ci aiuta a visualizzare meglio l'aspetto e la stanchezza visibile di come avrebbe fatto se ce li avesse descritti dopo aver vissuto una giornata di lavoro in prima persona.

La narrazione prosegue:

Anche noi nuovi arrivati ci aggiriamo tra la folla, alla ricerca di una voce, di un viso amico, di una guida. Contro la parete di legno di una baracca stanno seduti a terra due ragazzi: sembrano giovanissimi, sui sedici anni al massimo, tutti e due hanno il viso e le mani sporche di fuliggine. Uno dei due, mentre passiamo, mi chiama, e mi pone in tedesco alcune domande che non capisco; poi mi chiede da dove veniamo. – Italien, – rispondo; vorrei domandargli molte cose, ma il mio frasario tedesco è limitatissimo.

– Sei ebreo? – gli chiedo.

– Sì, ebreo polacco.

– Da quanto sei in Lager?

– Tre anni, – e leva tre dita. Deve essere entrato bambino, penso con orrore; d'altronde, questo significa che almeno qualcuno qui può vivere.

– Qual è il tuo lavoro?

– Schlosser, – risponde. Non capisco: – Eisen; Feuer, – (ferro, fuoco) insiste lui, e fa cenno colle mani come di chi batta col martello su di un'incudine. È un fabbro dunque.

– Ich Chemiker, – dichiaro io; e lui accenna gravemente col capo, – Chemiker gut –. Ma tutto questo riguarda il futuro lontano: ciò che mi tormenta, in questo momento, è la sete.

– Bere, acqua. Noi niente acqua, – gli dico. Lui mi guarda con viso serio, quasi severo, e scandisce: – Non bere acqua, compagno, – e poi altre parole che non capisco.

– Warum?

– Geschwollen, – risponde lui telegraficamente: io crollo il capo, non ho capito. – Gonfio, – mi fa capire enfiando le gote e abbozzando colle mani una mostruosa tumescenza del viso e del ventre. – Warten bis heute abend –. «Aspettare fino a oggi sera», traduco io parola per parola.

Poi mi dice: – Ich Schlome. Du? – Gli dico il mio nome, e lui mi chiede: – Dove tua madre? – In Italia –. Schlome si stupisce: – Ebreo in Italia? – Sì, – spiego io del mio meglio – nascosta,

¹¹⁹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 22.

nessuno conosce, scappare, non parlare, nessuno vedere –. Ha capito; ora si alza, mi si avvicina e mi abbraccia timidamente. L'avventura è finita, e mi sento pieno di una tristezza serena che è quasi gioia. Non ho più rivisto Schlome, ma non ho mai dimenticato il suo volto grave e mite di fanciullo, che mi ha accolto sulla soglia della casa dei morti.¹²⁰

Così finiscono le quattro pagine aggiunte da Levi nella seconda edizione. Lo scrittore avrebbe potuto semplicemente far riassumere al narratore lo strano ma sereno incontro con Schlome, ma evidentemente ha preferito raccontare la conversazione, che è avvenuta tra i due, tramite il discorso diretto, che è quasi assente nel capitolo. Anche se nella prima edizione non si sente la mancanza dell'incontro con Schlome, Levi ha deciso di aggiungerlo successivamente perché lo ricorda come un ragazzo buono, e lo vuole ricordare anche nel proprio romanzo. Anche se Levi, dall'arrivo nel Lager, ha incontrato diversi detenuti, nessuno finora è stato così buono con lui da fargli sentire serenità.

4.4 Le motivazioni dei cambiamenti

Dalle revisioni fatte da Levi tra la prima e la seconda edizione in *Sul fondo* si può notare il bisogno di aggiungere informazioni essenziali per il lettore, perché possa comprendere i fatti e si possa creare un'immagine verosimile della prima giornata di un detenuto nel Lager. È possibile che Levi abbia sentito questo bisogno anche grazie alle domande che ha ricevuto dai lettori della prima edizione e a quelle che gli sono state poste nel 1955 alla mostra sulla Resistenza a Torino.

Oltre alle revisioni eseguite per la necessità di precisare i fatti, Levi ha aggiunto anche informazioni meno importanti per il lettore ma molto importanti per lo scrittore. È possibile che alcuni ricordi, con il passare del tempo, siano diventati più forti e Levi si sia reso conto dell'importanza di queste brevi vicende, come il comportamento di Flesch, il divieto di bere acqua da un ghiacciolo o l'incontro con Schlome. Inoltre, grazie all'aggiunta di questi ricordi e vicende il capitolo è diventato molto più interessante per il lettore: nella prima edizione conteneva soprattutto descrizioni, che possono diventare noiose. Per rendere il racconto ancora più interessante e scorrevole sono stati aggiunti discorsi diretti che erano quasi assenti nella prima edizione.

Se mettiamo a confronto *Sul fondo* con *Una buona giornata* possiamo notare che il secondo non ha subito quasi nessuna revisione in confronto al primo; infatti, in *Una buona giornata* Levi ha deciso di fare solo poche revisioni lessicali. Il motivo principale perché lo scrittore ha deciso di fare maggiori cambiamenti in alcuni capitoli che in altri è, molto

¹²⁰ Ivi, p. 23.

probabilmente, l'intenzione di mantenere l'intensità del racconto, soprattutto nei capitoli scritti di getto, che maggiormente esprimono l'intensità delle emozioni dell'autore. Invece, in capitoli come *Sul fondo*, ha aggiunto vicende, che possono essere poco importanti per il racconto, ma che esprimono molte emozioni.

Conclusione

Lo scopo della mia tesi era quello di analizzare il capitolo *Sul fondo*, per comprenderlo a pieno e successivamente fare il confronto tra la prima edizione e la versione definitiva, pubblicata per la prima volta nel 1958, per trovare i cambiamenti che l'autore ha deciso di fare per migliorare il testo.

Dal secondo capitolo del libro si può ben notare l'obiettivo che Levi si era prestabilito: fare da testimone e lasciare poi che sia il "giudice" a decidere cosa fosse giusto o sbagliato. Ha descritto i fatti e i propri pensieri dopo l'arrivo nel Lager e ha lasciato che questi parlassero da sé. Ha usato un linguaggio preciso perché il lettore si immagini al meglio cosa significhi perdere tutto da un giorno all'altro e diventare solo un numero.

Le revisioni eseguite da Levi tra il 1947 e il 1958 in *Sul fondo* sono prevalentemente orientate allo scopo di rendere la situazione del detenuto più comprensibile al lettore. Levi ha eseguito tre sostituzioni lessicali che hanno modernizzato il testo e lo hanno reso più comprensibile, poi ha aggiunto due paragrafi: il primo per rendere giustizia ad un altro detenuto presentato in cattiva luce precedentemente; il secondo per spiegare la malattia dei piedi, inimmaginabile per un lettore che non ha fatto esperienza del Lager. La revisione più importante è stata l'aggiunta di quattro pagine piene di spiegazioni, vicende e discorsi diretti. Queste quattro pagine hanno cambiato molto il capitolo, che prima era colmo di descrizioni, lo hanno reso più interessante per il lettore, e hanno anche aiutato ad immaginare meglio cosa hanno vissuto i detenuti dopo l'arrivo nel Lager.

Tuttavia, questa tesi è concentrata solo su un capitolo di *Se questo è un uomo*; in altri capitoli sono presenti revisioni un po' diverse o sono quasi assenti, quindi non ci possiamo basare sulle revisioni di Levi in *Sul fondo* per riassumere la *ratio* delle revisioni fatte nell'intero romanzo: possiamo notare solo come esse siano determinate da un obiettivo complessivo: rendere il testo e le vicende più comprensibili al lettore.

Resumé

Tato bakalářská práce je zaměřená na kapitolu *Sul fondo* z knihy *Se questo è un uomo* od italského spisovatele Primo Levi. Cílem této práce je podrobná analýza vybrané kapitoly a následné porovnání mezi prvním a druhým vydáním. Nedílnou součástí je také představení autora a knihy *Se questo è un uomo*.

V první kapitole jsme uvedli důležité životní etapy autora: od jeho dětství po jeho tragickou smrt.

V druhé kapitole jsme představili Leviho prvotinu *Se questo è un uomo*, ve které autor popsal své zážitky a pocity z koncentračního tábora v Osvětimi. Uvedli jsme překážky, na které autor narazil při snaze vydat svou knihu; sledovali jsme první vydání v malém nakladatelství a, o jedenáct let později, druhé vydání ve významném italském nakladatelství Einaudi. Dále jsme popsali hlavní rysy knihy, díky kterým se tak proslavila, a také jsme nastínili revize, na kterých autor pracoval mezi prvním a druhým vydáním.

Třetí kapitolu tvoří podrobná analýza kapitoly *Sul fondo*.

Ve čtvrté kapitole jsme pak porovnali první vydání *Sul fondo*, které nám poskytlo Centro Internazionale di Studi Primo Levi, s druhým, definitivním vydáním, a hledali mezi nimi změny, které autor rozhodl udělat při revizích před druhým vydáním knihy.

Bibliografia

- ALLPORT, GORDON, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- ANGIER, CAROLE, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004.
- ANISSIMOV, MYRIAM, *Primo Levi, o la tragedia di un ottimista*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.
- BELPOLITI, MARCO, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998.
- BELPOLITI, MARCO, *Se questo è un uomo*, in *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015, pp. 26-132.
- CAMON, FERDINANDO; LEVI, PRIMO, *Autoritratto di Primo Levi*, Nord-Est, Padova 1987.
- CASES, CESARE, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, Einaudi, Torino 1997.
- CEREJA, FEDERICO, *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", 55, maggio-dicembre 1989, pp. 289-298.
- DE RIENZO, GIORGIO, *In un alambiccio quanta poesia*, in "Famiglia cristiana", 29, 20 giugno 1975.
- GAMBETTA, DIEGO, *Gli ultimi momenti di Primo Levi*, in "Belfagor", 54, 31 maggio 1999, pp. 325-339.
- GAROSCI, ALDO, *Se questo è un uomo...*, in "La Rassegna Mensile di Israel", 55, maggio-dicembre 1989, pp. 229-232.
- GRANA, GIANNI (a cura di), *Letteratura italiana novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Marzorati, Milano, 1980.
- LEVI, PRIMO, *Conversazioni e interviste*, a cura di BELPOLITI, MARCO, Einaudi, Torino 1997.
- LEVI, PRIMO, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1991.
- LEVI, PRIMO, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di BELPOLITI, MARCO, Einaudi, Torino 2018.
- LEVI, PRIMO, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz*, in "Minerva Medica", novembre 1946.
- LEVI, PRIMO, *Se questo è un uomo (1947)*, in *Opere complete I*, a cura di M. BELPOLITI, Einaudi, Torino 2016.

LEVI, PRIMO, *Se questo è un uomo*, a cura di SEGRE, CESARE, Einaudi, Torino 2014.

LEVI, PRIMO; REGGE, TULLIO, *Dialogo*, Einaudi, Torino 1994.

LEVI, PRIMO; TESIO, GIOVANNI, *Io che vi parlo. Conversazioni con Giovanni Tesio*, Einaudi, edizione eBook, Torino 2016.

MENGALDO, PIER VINCENZO, *Lingua e scrittura in Levi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 169-242.

ORENGO, NICO, *Natalia Ginzburg: nessuno censurò Primo Levi*, in “La Stampa”, 136, 12 giugno 1987.

ORENGO, NICO, *Come ho pubblicato il mio primo libro*, in “La Stampa”, 456, 1° giugno 1985.

PALLADINI, CARLO, *A colloquio con Primo Levi*, in *Lavoro, criminalità, alienazione mentale*, a cura di SORCINELLI, PAOLO, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1987, pp. 148-149.

SCHWARZ, GURI, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

SEGRE, CESARE, *Lettura di “Se questo è un uomo”*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di CAVAGLION, ALBERTO, Einaudi, Torino 1997, pp. 56-59.

TESTA, ENRICO, *Lo stile semplice*, Einaudi, Torino 1997.

VINCENTI, FIORA, *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973.

Sitografia:

BALDINI, ANNA, *Primo Levi e la memoria*, in “Le parole e le cose”, <http://www.leparoleelecose.it/?p=34686>, ultimo accesso 13 ottobre 2021.

Se questo è un uomo – edizione 1947, in “Centro Internazionale di Studi Primo Levi”, <https://www.primolevi.it/it/se-questo-uomo-edizione-1947>, ultimo accesso 20 ottobre 2021.

Annotazione

Nome e cognome dell'autore: Alexandra Zoppelletto

Nome del dipartimento e della facoltà: Dipartimento di studi romanzi, Facoltà di lettere

Titolo della tesi: *Sul fondo*: storia e analisi di un capitolo di *Se questo è un uomo*

Relatore della tesi: doc. Mgr. Alessandro Marini, Ph.D.

Numero dei segni: 96 967

Numero degli allegati: 0

Numero delle fonti usate: 30

Parole chiave: Primo Levi, *Se questo è un uomo*, *Sul fondo*, analisi, confronto redazionale, prima edizione, olocausto

Abstract:

Questa tesi di laurea triennale si occupa del capitolo *Sul fondo* tratto da *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Lo scopo principale è analizzare il capitolo scelto ed eseguire un confronto redazionale tra la prima e la seconda edizione. Primo Levi è stato uno scrittore, chimico e testimone italiano, autore di opere che ricordano le sue esperienze nel campo di concentramento di Auschwitz.

Annotation

Name and surname of author: Alexandra Zoppelletto

Name of the department and faculty: Department of Romance Studies, Faculty of Arts

Thesis title: *Sul fondo*: history and analysis of a chapter from *Se questo è un uomo*

Thesis supervisor: doc. Mgr. Alessandro Marini, Ph.D.

Number of signs: 96 967

Number of attachments: 0

Number of sources: 30

Keywords: Primo Levi, *If this is a man*, *On the bottom*, analysis, editorial confrontation, first edition, holocaust

Abstract:

This bachelor thesis is focused on the chapter *Sul fondo* from *Se questo è un uomo* by Primo Levi. The main purpose is to analyse the chapter and to do an editorial comparison between the first and the second edition. Primo Levi was an Italian writer, chemist and witness, author of works that recall his experiences in the concentration camp of Auschwitz.